



UNIVERSITÀ CATTOLICA, LABORATORIO DI SPERANZA

Paestum, 6 Aprile 2025

Ci ritroviamo oggi in un tempo attraversato da inquietudini profonde, da trasformazioni sociali ed esistenziali che interrogano il cuore stesso dell'umano.

Eppure, è proprio in questi varchi aperti dalla crisi che la speranza può germogliare come possibilità altra, come sguardo capace di non soccombere al reale ma di trasfigurarlo.

L'attesa operosa, infatti, non è anestesia del dolore ma forma lucida di resistenza, capace di tenere insieme ferite e futuro, disincanto e desiderio.

E tuttavia, proprio per questo, ci è dato il privilegio e la responsabilità di abitare questo tempo con uno sguardo credente, che non cede al lamento, ma si fa **sentinella del mattino**, capace di scorgere nel buio della notte i primi barlumi dell'aurora.

In questo orizzonte si iscrive il tema che ci riunisce: "**Università Cattolica, laboratorio di speranza**".

Una traccia che risuona come una chiamata: a rifondare il patto tra sapere e vita, tra formazione e umanità, tra ricerca e carità.

E tutto questo avviene nel cuore di un **Anno Santo giubilare**, che Papa Francesco ha voluto dedicare alla **speranza**. Non a un'idea

astratta, ma a una forza spirituale che affonda le radici nella promessa di Dio e si nutre della carne fragile della storia.

1. LA SPERANZA NON È EVASIONE, MA RESISTENZA CREATIVA

La promessa cristiana non è un ottimismo ingenuo, né una forma di anestesia spirituale. Al contrario, è un atto radicale di fiducia nella capacità del bene di risorgere anche quando tutto sembra perduto. Essa è, come ha scritto Simone Weil, "una speranza contro ogni speranza". E come ci ricorda San Paolo, è "**virtù che non delude**".

In un mondo segnato da labilità emotive, da disorientamenti antropologici, da guerre che dilanano popoli e coscienze, **la speranza diventa un atto rivoluzionario**. E l'università cattolica, se vuole essere fedele al Vangelo, non può sottrarsi a questa vocazione: essere **luogo di resistenza creativa**, capace di offrire alternative al pensiero unico, alla cultura dello scarto, alla logica dell'efficienza che calpesta l'umano (Evangelii Gaudium, nn. 53-54).

In questo senso, la speranza è profondamente politica, perché chiama a un impegno concreto nella costruzione di una società più giusta, più inclusiva, più solidale. Essa interpella docenti, studenti, ricercatori: è tempo di **abitare le aule come si abita il futuro**. Con la consapevolezza che ogni parola, ogni lezione, ogni dialogo può essere seme di risurrezione.

2. L'UNIVERSITÀ COME GREMBO CHE GENERA E RIGENERA

Ogni realtà educativa è, in fondo, un grembo. Ma l'università cattolica è chiamata a esserlo in modo particolare: **grembo pasquale**, dove la fatica del pensiero, il travaglio del dubbio e la crisi delle certezze sono "attraversate dalla luce della fede che non toglie nulla all'intelligenza, ma la compie" (Benedetto XVI).

L'Università non è uno spazio neutro, non è una fabbrica di competenze. È, o dovrebbe essere, **un santuario del pensiero e della libertà**, in cui si impara a diventare uomini e donne capaci di discernimento, di dialogo, di passione civile. In cui si insegna che non c'è verità senza amore, né conoscenza autentica senza responsabilità, perché ogni sapere che non si fa carico dell'altro rischia di diventare sterile esercizio di potere, e ogni verità priva di compassione si trasforma in giudizio che esclude.

Jerome Bruner parlava dell'educazione come di un processo narrativo, in cui i giovani costruiscono significati e identità. Ma perché questo accada, è necessario che le istituzioni educative siano luoghi simbolici forti, capaci di fornire orizzonti e linguaggi condivisi. **L'università cattolica può essere uno di questi luoghi: uno spazio in cui la narrazione personale si intreccia con quella collettiva, e il sapere diventa parte di una storia più grande.**

In questa prospettiva, non possiamo dimenticare che molti degli studenti universitari di oggi provengono da percorsi adolescenziali segnati da profonde fragilità.

Crescono in un contesto attraversato da un vero e proprio **"politeismo dei valori"**: un mondo in cui tutto vale e nulla si radica, dove l'identità si costruisce a tentoni, tra solitudini digitali e promesse effimere.

Eppure, proprio in questa apparente dispersione, gli adolescenti custodiscono risorse straordinarie: intuizioni etiche, desideri di giustizia, sete di autenticità. La nostra istituzione può diventare per loro un punto di ancoraggio, un luogo di contenimento simbolico e valoriale in cui sentirsi accolti e orientati.

Un laboratorio in cui l'inquietudine giovanile non venga sedata, ma ascoltata e trasfigurata; dove il sapere si faccia accompagnamento e la cultura, grembo generativo della nascita di sé.

E allora chiedo: siamo pronti ad accompagnare le nuove generazioni non solo nella costruzione del loro curriculum, ma nella scoperta della loro vocazione? Siamo capaci di generare comunità accademiche che non si limitino a informare, ma sappiano **formare e trasformare**?

In un'epoca in cui tanti ragazzi si sentono spaesati, affaticati, disillusi, l'università cattolica può essere il luogo in cui la conoscenza incontra il cuore, in cui la verità si fa bellezza, e la fatica dello studio diventa **lode della mente e del cuore**.

3. LA CATTOLICITÀ COME STILE: FEDE, INTELLIGENZA, FUTURO

Cattolico non è solo un aggettivo istituzionale. È un nome che esprime una visione, un modo di stare nel mondo, una vocazione all'universalità. Essere cattolici nella formazione significa avere il coraggio di tenere insieme realismo e trascendenza, radici e apertura, identità e dialogo. Comporta educare alla complessità senza perdere l'orientamento, coltivare il dubbio senza rinunciare alla fiducia, abitare la storia senza smarrire il senso dell'eterno. È riconoscere che ogni persona è un mistero da avvicinare con rispetto, non un oggetto da plasmare. **È seminare domande prima che risposte**, perché la fede non è un recinto ma una soglia, e la formazione cattolica è un'arte della libertà che prepara al servizio, non al dominio.

L'università di ispirazione cristiana, se vuole essere laboratorio di speranza, deve **tenere insieme la dimensione teologica e quella sociale, la ricerca scientifica e la sete di senso**. Deve educare alla complessità, alla custodia del creato, alla giustizia globale. Deve generare pensiero critico e spirituale insieme.

In essa, la fede non è un'aggiunta, ma una sorgente. Una luce che illumina le discipline, una voce che chiama alla responsabilità, una forza che impedisce all'intelligenza incarnata di diventare potere.

CONCLUSIONE: CUSTODIRE LA PROMESSA DEL FUTURO

In questo Giubileo della Speranza, sogno che l'università cattolica torni ad essere – o continui ad essere con più coraggio – **un laboratorio profetico**, una casa di alleanze e di possibilità, dove il Vangelo non è relegato a cornice decorativa, ma diventa lievito vivo che fa fermentare ogni sapienza. Desidero un'università in cui la fede non teme la ragione, e la ragione non si erge a idolo, ma si lascia interpellare dal mistero, dalla bellezza, dalla giustizia.

Immagino luoghi formativi in **cui la scienza e la teologia non si ignorino ma si cerchino**, si provochino a vicenda, contribuendo insieme a rispondere alle grandi domande dell'umanità.

In cui l'umanesimo non sia nostalgia del passato, ma coraggio di una nuova sintesi, capace di parlare al cuore e alla mente delle giovani generazioni.

Sogno un ateneo che non si limiti a istruire, ma che educi: **che non costruisca carriere, ma persone**; che non inseguia classifiche, ma generi visione. Un'università che sia cantiere aperto, grembo di dialogo, frontiera viva dove si ascolta il grido dei poveri, si studiano le ferite del mondo, si accolgono le differenze come ricchezza.

Che formi pensiero non per competere, ma per servire; che coltivi conoscenza non per accrescere il potere, ma per dividerla come dono. Che restituisca al sapere il suo volto umano, comunitario, solidale.

In questo tempo di incertezza e frammentazione, sogno università cattoliche capaci di visione, di profondità, di prossimità. Dove ogni aula sia un laboratorio di pace, ogni disciplina un atto di responsabilità, ogni esame una prova di maturità umana, e ogni laurea l'inizio di una vocazione al bene comune.

Auspicio con forza che gli studenti non si limitino a studiare per affermarsi, ma scelgano di farlo per servire. Che i docenti non si accontentino di istruire, ma sappiano benedire con la parola e con l'esempio. Che i rettori custodiscano il difficile equilibrio tra visione e ascolto, tra guida e prossimità.

E se l'università cattolica osasse qualcosa in più? Se diventasse **laboratorio di prossimità** anche fuori dalle sue mura, creando spazi di ascolto intergenerazionale, doppi diplomi tra formazione accademica e servizio civile, o **percorsi di studio che si intrecciano con le ferite del territorio**? Forse il sapere si farebbe davvero carne, e non semplice decoro. Forse gli adolescenti, spesso in fuga da ogni istituzione, troverebbero in essa un cantiere dove sentirsi riconosciuti, accolti, provocati alla bellezza del pensare insieme.

Dunque un'istituzione educativa che non abbia paura di **toccare le periferie dell'intelligenza e del cuore**, e continui a credere che ogni giovane, ogni storia, ogni sogno è **terra sacra da custodire**.

Perché, come ci ricorda il Vangelo, è nel seme gettato con fiducia che si annida la **promessa di una nuova primavera**.

E la speranza, fratelli e sorelle, non è altro che questo: **continuare a seminare anche quando il cielo è coperto**, certi che la luce tornerà.

Ma forse la luce non torna da sola. Ha bisogno di mani che la invocino, di parole che la custodiscano. E allora sì, sogniamo università cattoliche che non si accontentano di riflettere il mondo, ma vogliono trasfiguralo; che non offrono solo lauree, ma riti di passaggio veri, in cui ogni giovane possa sentire che crescere è ancora possibile, e che vale la pena credere nel bene.

✠ Francesco Savino
Vescovo di Cassano all'Jonio
Vicepresidente Conferenza Episcopale Italiana